



Convegno internazionale

Turchia. La politica estera nel Medio Oriente che cambia

13 marzo 2014

Sintesi degli interventi

a cura di CIPMO

segue

Indice

<i>Premessa</i>	3
<i>Saluti istituzionali</i>	
<i>Hakki Akil</i> , Ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia	4
<i>Remo Eder</i> , Direttore della Rappresentanza a Milano della Commissione europea	6
<i>Intervento di apertura</i>	
Giuseppe Scognamiglio , Vice Presidente Esecutivo per gli Affari Istituzionali, Internazionali e Regolatori di UniCredit	7
<i>Sintesi degli interventi</i>	
Carlo Marsili , già Ambasciatore d'Italia in Turchia	9
Olivier Roy , Direttore scientifico del “Programma Mediterraneo” <i>Robert Schuman Centre for Advanced Studies</i> dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze	11
Sergio Romano , Editorialista del <i>Corriere della Sera</i>	12
Cengiz Çandar , Editorialista per Radikal e per Al-Monitor – Turchia Pulse	16
Bahgat Korany , Professore di Relazioni internazionali all'Università Americana del Cairo	17
Fatima Ayub , <i>Associate policy fellow</i> del “Programma Medio Oriente e Nord Africa” ECFR – <i>European Council on Foreign Relations</i> e curatrice della pubblicazione <i>Gulf Analysis</i>	18
Riccardo Redaelli , Professore di Geopolitica e di Storia e istituzioni dell'Asia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano	20

segue

Premessa

La Turchia si trova ad affrontare un radicale processo di cambiamento nello scenario regionale, che renderà necessario aggiornare le tradizionali linee di politica estera e di intervento nell'area.

Da un lato, il negoziato con l'Europa è rimasto bloccato in tutti questi mesi, in attesa delle elezioni tedesche. Il *progress report* della Commissione Europea di quest'anno è stato sostanzialmente positivo, prendendo atto degli sforzi di adeguamento compiuti da Ankara e in particolare del pacchetto di democratizzazione recentemente proposto da Erdogan. Il negoziato dovrebbe quindi ripartire, entro la fine dell'anno, con l'apertura di un nuovo capitolo – quello concernente le politiche regionali – da aggiungersi ai 13 già aperti (di cui uno solo chiuso).

D'altro lato, la spinta che si era registrata verso i paesi arabi del Nord Africa, dopo la Primavera araba, con l'esperienza turca di un "Islam laico, pluralista e democratico" come punto di riferimento per i nuovi governi a direzione islamica, si è inceppata con la concreta esperienza di tali governi, che non hanno dimostrato sufficienti doti di inclusività, pluralismo e nel contempo di realismo economico, provocando il diffuso malcontento della popolazione.

Erdogan ha condannato il colpo di stato militare che in Egitto ha deposto il Presidente Morsi, ma questo ha provocato una profonda rottura nel rapporto tra i due paesi, con profondi riflessi in tutta l'area, senza contare che il suo pervicace sostegno ai Fratelli Musulmani lo ha ulteriormente isolato. Ancora, la Turchia si trova di fronte al ritorno in forze sullo scenario regionale di due protagonisti storici, l'Iran di Rowhani, che ha aperto un canale diretto di dialogo con gli Stati Uniti e pare proiettato verso una possibile uscita dal decennale isolamento in cui era stato costretto, e la Russia di Putin, che ha giocato la carta dei suoi rapporti storici con il Regime di Assad per evitare l'escalation militare degli Stati Uniti contro quel regime, che peraltro lo stesso Presidente Obama non voleva, e imporre una soluzione negoziata e concordata per la distruzione delle armi chimiche presenti in Siria. Russia e Iran sono i due fattori la cui presenza nella regione sta conoscendo un salto di qualità, determinando un nuovo assetto dei rapporti nell'area.

In un contesto di così grande movimento, per la Turchia si pone oggettivamente il problema di riparametrare la sua iniziative e le sue coordinate internazionali, se vuole evitare di giocare solo di rimessa, appannando la capacità di iniziativa di cui aveva dato prova negli anni passati.

La questione, in sostanza, è se la Turchia intende essere uno dei pilastri su cui verrà costruito il nuovo sistema di relazioni internazionali nell'area, un sistema multipolare e non omogeneo, destinato a trovare costantemente un equilibrio dinamico tra i diversi interessi e le diverse tensioni possibili; o se invece preferirà porsi come polo di riferimento e di protezione di coloro che se ne sentono esclusi.

segue

Saluti istituzionali

Hakkı Akil

Ambasciatore della Repubblica di Turchia in Italia

In costante cambiamento dal 2011, il Medio Oriente è giunto a un punto critico. Per poter fare previsioni future su questa regione è necessario collocare alcuni concetti nel giusto contesto. Quella a cui abbiamo assistito nel mondo arabo nel 2011, non è semplicemente la caduta di alcuni leader. Piuttosto dobbiamo pensare alla fine di uno *status quo* presente nella regione da più di un secolo. I nuovi regimi stanno imparando a operare in modo più responsabile e disponibile. Una valutazione del loro operato potrà essere fatta a partire da quello che offrono ai loro popoli e dalla loro capacità di cambiare le radicate condizioni politiche e sociali ed economiche di quei luoghi. In questo contesto ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento, per quanto riguarda la transizione in Medio Oriente, è un impegno costante per istituzionalizzare il cambiamento e per poter così realizzare le aspirazioni democratiche delle popolazioni che hanno iniziato quelle trasformazioni. Naturalmente non esiste un'unica ricetta che possa guidare i paesi in transizione verso la nuova fase di democratizzazione. Ogni paese dovrà percorrere la sua personale strada verso la democrazia in linea con le proprie contingenze interne. Tuttavia ci sono alcune regole e condizioni fondamentali che devono essere soddisfatte. Sia che la transizione inizi con una rottura come in Tunisia, Yemen, Egitto e Libia, sia che passi attraverso un'evoluzione come in Marocco, la fase successiva deve basarsi sul consolidamento della democrazia attraverso la costruzione delle istituzioni e sul mantenimento delle diverse classi e gruppi sociali nell'ambito di queste stesse istituzioni. Permettetemi ora di descrivere le nostre relazioni con i tre principali vicini della Turchia. Naturalmente inizierò con un paese che desta profonda preoccupazione. Il conflitto in Siria continua a minacciare la pace e la sicurezza nella nostra regione. Un tempo culla della civiltà, ora la Siria si è trasformata in uno scenario oppressivo e aggressivo da quando Assad ha intrapreso una guerra contro il popolo siriano che lotta per le sue legittime aspirazioni. Il regime sta sfruttando non solo i sentimenti settari, ma sta anche fomentando l'estremismo e il terrorismo. La lista dei crimini contro l'umanità e delle gravi violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani commessi dal regime è purtroppo molto lunga. L'aspetto umanitario della crisi ha un effetto diretto sulla Turchia. Oggi circa 900.000 siriani stanno cercando asilo in Turchia, di questi 200.000 vivono in oltre 20 centri di accoglienza. A partire dal 2014, l'importo dedicato alla loro assistenza ha superato i 2,5 miliardi di dollari. Per quanto riguarda la Turchia, la violenza in atto nelle zone settentrionali di Siria sono una questione di grave preoccupazione. Il crescente estremismo è una grave minaccia per la nostra sicurezza nazionale. I nostri confini vengono violati sempre più spesso. I cittadini turchi stanno

segue

diventando vittime di colpi di mortaio e proiettili provenienti dalla Siria. Settantaquattro dei nostri concittadini hanno perso la vita. Siamo tutti ben consapevoli che finché Assad rimarrà al potere, il caos e l'instabilità continueranno a prevalere in Siria. Il regime non dovrebbe approfittare della preoccupazione per la minaccia del terrorismo per giustificare la sua tirannia. Per quanto riguarda l'Iran, posso dire che essa è un'importante potenza regionale e può svolgere un ruolo significativo per contribuire alla stabilità regionale e internazionale. Il nuovo governo iraniano ha creato rinnovate speranze sulla scena internazionale. Oggi, c'è una leadership politica in Iran disposta a cooperare su basi comuni. L'attuale clima positivo che regola i rapporti tra l'Iran e la comunità internazionale è un'opportunità per tutti noi. Sul dossier nucleare siamo molto più vicini a un accordo permanente, rispetto al passato. La soluzione di questo problema attraverso i canali diplomatici, naturalmente, sarà il risultato più importante di questo rinnovato dialogo e potrà certamente creare una situazione ugualmente vantaggiosa per tutti. L'Iraq è un vicino di importanza strategica per la Turchia. Il mantenimento della sua integrità territoriale, politica, della sua stabilità e prosperità costituiscono le linee principali del nostro approccio verso questo paese. Ogni minaccia di instabilità in questo paese è considerata come anche una minaccia imminente per la stabilità della Turchia. Dal momento che l'instabilità è una conseguenza naturale di imprevedibilità, la politica estera turca in Iraq è stata pianificata al fine di ridurre il tasso di imprevedibilità a un livello ragionevole e accettabile. Per tanto, la Turchia sta sfruttando ogni opportunità per stabilire uno stretto coordinamento con il governo iracheno. Così come con tutte le componenti della società del paese. Guardando ai recenti sviluppi, siamo preoccupati per il peggioramento della situazione della sicurezza in Iraq. Una delle cause profonde della violenza nel paese è il senso di esclusione provata da una delle componenti principali della società irachena, i Sunniti. Queste persone sentendosi escluse dal sistema politico, considerano qualsiasi politica del governo basata sulla sicurezza come un altro strumento di repressione. Le prossime elezioni generali del 30 aprile, potrebbero essere una tappa importante per l'Iraq per invertire l'attuale crisi nel paese. Lo svolgimento pacifico, equo e trasparente delle elezioni sarà di fondamentale importanza. Ci auguriamo che queste elezioni portino alla creazione di un governo forte, rappresentativo ed efficiente che possa unire politicamente tutti gli iracheni.

segue

Remo Eder

Membro del Consiglio della Camera di Commercio di Milano e Consigliere di Amministrazione di Promos - Azienda speciale per le attività internazionali della Camera di Commercio di Milano.

È un piacere constatare che Milano è ancora una volta la sede privilegiata per fare il punto sul ruolo della Turchia, sulle sue dinamiche sociali, economiche e politiche, un ruolo strategico a cui la Camera di Commercio di Milano, attraverso Promos, la sua Azienda Speciale per l'internazionalizzazione della business community, ha sempre creduto, scommesso e contribuito. Da oltre 15 anni, Milano è sede e centro promotore dell'iniziativa del "Laboratorio Euro-Mediterraneo" e da giugno 2013 Milano ha rafforzato ancor più questo ruolo, grazie alla costituzione della Fondazione EuroMed, costituita dalla Camera di Commercio di Milano, dal Ministero degli Affari Esteri (MAE) e dal Ministero dello Sviluppo Economico (MISE). L'obiettivo della Fondazione è di gestire e coordinare il Network Internazionale di Centri Nazionali di Sviluppo per le Micro, Piccole e Medie Imprese nella Regione Euro-Mediterranea. Unicredit, tra l'altro, è partner di iniziative sviluppate dalla Fondazione e proprio tramite la Fondazione verrà avviato da Unicredit, con la partecipazione di Promos/CCIAA di Milano, un programma di iniziative dedicate a rafforzare la cooperazione economico-finanziaria tra le Pmi italiane e quelle turche a partire dal giugno 2014. Da Febbraio 2012, inoltre, le nostre imprese possono contare su un nuovo strumento di raccordo e coordinamento: il Consorzio Camerale per l'Internazionalizzazione, che ad oggi riunisce le n. 12 Camere di Commercio di Milano, Roma, Torino, Firenze, Modena, Salerno, Catania, Padova, Vicenza, Udine, Genova e Matera, che peraltro hanno scelto proprio la Turchia per il cosiddetto "Programma Paese 2013", che ha visto l'organizzazione di 2 missioni imprenditoriali nel corso del 2013. Nel 2013, Promos ha organizzato circa 20 iniziative dedicate alla cooperazione economico-finanziaria con la Turchia. Promos inoltre, attraverso NIBI - Nuovo Istituto di Business Internazionale (NIBI), nel prossimo mese, giugno, presenterà la prima edizione del corso "Business in Turchia", un corso intensivo rivolto a imprese e professionisti per approcciare con successo il mercato turco, con l'obiettivo di trasmettere strumenti pratici e operativi per sviluppare il proprio business nel mercato turco. Il programma formativo unisce le aree di competenza di ISPI, Istituto di riferimento per l'analisi delle dinamiche geopolitiche internazionali, alla consolidata esperienza del sistema della Camera di Commercio di Milano, storicamente a fianco delle imprese nei mercati esteri.

La grande attenzione che rivolgiamo alla Turchia è motivata dal fatto che è un Paese in ascesa sotto tutti i profili e anche i rapporti con l'Italia continuano a far registrare dati positivi. Gli ultimi dati disponibili, infatti, dicono che l'Italia nel 2012 è stata per la Turchia il 6° partner commerciale, con

segue

19,7 miliardi di dollari di interscambio (-7,4% rispetto al periodo 2011). Nel primo bimestre del 2013 l'Italia si è posizionata al 5° posto. La Turchia è il 1° partner commerciale, tra i paesi del Mediterraneo, di Milano e della Lombardia. Sempre nel 2012 le importazioni hanno fatto registrare un valore di 13,3 miliardi di Dollari (-0,8% rispetto al 2011), mentre le esportazioni un valore di 6,3 miliardi di Dollari (-18,8% rispetto al 2011). Le esportazioni italiane in Turchia sono trainate dai comparti della meccanica, beni strumentali ed intermedi (circa il 70% dell'export totale), oltre che naturalmente dai settori tradizionali del "Made in Italy", come il tessile-abbigliamento, legno-arredo e design. Anche l'analisi dei dati relativi all'interscambio commerciale tra Lombardia-Turchia mostrano un trend positivo. Di fatto, crescono del 6% rispetto all'anno scorso gli scambi commerciali e superano i 3 miliardi di euro nei primi nove mesi del 2013, il 27% del totale italiano e rappresentano ben il 37% dell'interscambio regionale con tutto il Mediterraneo. In particolare, l'import supera il miliardo di euro (+3,7%) e l'export è di oltre 2 miliardi (+7,2%).

In conclusione, è evidente che gli argomenti da approfondire su un tema quanto mai "attuale" come il "Fenomeno Turchia" sono molti, e incontri, seminari e tavole rotonde come quella odierna sono sicuramente appuntamenti fondamentali per analizzare con competenza e lungimiranza scenari economici, politici e culturali, al fine di proseguire in maniera proficua il percorso di collaborazione e cooperazione intrapreso tra Italia e Turchia, in particolare, a favore delle Piccole e Medie Imprese.

Sintesi degli interventi

Intervento di apertura

Giuseppe Scognamiglio

Vice Presidente Esecutivo per gli Affari Istituzionali, Internazionali e Regulatori di UniCredit

Quando si parla di Turchia e di geopolitica, provo sempre a giustificare le ragioni che inducono un gruppo come UniCredit a occuparsi di tali temi. In Turchia, UniCredit ha un investimento importante. Lo ha fatto all'inizio degli anni 2000, perché ha creduto allo sviluppo di questo paese e non ce ne siamo pentiti. Noi abbiamo una banca che ha quasi 18.000 dipendenti con quasi 1000 filiali, con un investimento che ammonta circa a quasi 800 milioni di euro di investimento iniziale. Quindi si tratta un investimento importante sul paese, realizzato proprio quando Ankara stava uscendo nel 2001 da una crisi finanziaria grave. Rispetto a quella crisi finanziaria la Turchia odierna è un altro paese, avendo dimostrato di essere stabile, di aver sistemato i propri conti economici e oggi può guardare al futuro con un'autorevolezza maggiore, dopo anni di ottime performance dal

segue

punto di vista economico e politico. L'argomento di oggi è la politica estera ed ovviamente ci sono tanti protagonisti del dibattito che sapranno dirvi cosa dobbiamo aspettarci dalla politica estera della Turchia, a partire dall'ambasciatore Romano che ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della rivista East. Oggi, la versione in inglese di East è distribuita in 20 paesi del mondo e in Turchia riusciamo a vendere tutto il distribuito. Questo è un record incredibile, lontano dai benchmark normali, che sono intorno al 20%. Evidentemente, in Turchia amano la nostra rivista e questo ci consente di dialogare con una fetta importante dell'opinione pubblica turca a cui teniamo molto. Per quanto riguarda invece i risultati di UniCredit in Turchia possiamo dire che questi si confermano eccellenti con un'utile netto di 560 milioni di euro, che rappresenta più del 12% della profittabilità complessiva del Gruppo. Quindi siamo particolarmente soddisfatti. Tornando alla Turchia, i capisaldi della politica estera turca credo siano rimasti intatti, malgrado Davutoğlu abbia impresso un protagonismo diverso e maggiore, in linea peraltro con la crescita dell'autorevolezza del paese nell'area. Naturalmente, ciò nel rispetto di una programmazione di lungo periodo come si addice alla definizione della politica estera. Relativamente al processo di adesione all'Unione europea, questo rimane per ora un punto fermo. Tuttavia, dopo qualche anno di crisi, coinciso con la presenza di qualche presidente non proprio favorevole alla Turchia, quest'ultima sta attualmente conoscendo una ripresa con la riapertura di un capitolo negoziale. Si spera infatti che se ne riaprano altri e che altrettanti se ne chiudano. A proposito, io credo che se si faranno passi avanti nella questione cipriota, come le notizie di oggi sembrano suggerire, sarà un elemento decisivo per raggiungere progressi importanti anche nel processo di adesione all'Europa. Non è un rapporto automatico, ma credo che sia ciononostante rilevante. Per il resto, il rapporto transatlantico rimane importante anche se ha conosciuto qualche criticità soprattutto innescata da qualche rapporto più complesso con Israele. Anche questo però mi pare avviato verso una soluzione. Così come il ruolo di stabilità nell'area, la Turchia se lo impone e lo porta avanti con coerenza. Quindi immagino auspichi che l'area mediterranea che lambisce la Turchia possa presto riportarsi ad una stabilità democratica. Perché no, magari ispirandosi anche al modello turco. Senza dilungarmi sulla parte di politica estera, è forse interessante vedere brevemente qualche numero sull'economia del paese che a mio avviso da bene l'idea di quanto il paese sia diventato più stabile durante gli ultimi 10 anni, coincisi con il governo dell'AKP. Il paese ormai è in trend di stabilità che non è più reversibile. Dire che è diventata la diciottesima economia nel mondo e la settima in Europa non è molto significativo. Così come dire che nel 2010 ha conosciuto livelli di sviluppo del PIL pari a quelli della Cina. Però è interessante dire che negli ultimi 10 anni, il tasso di crescita del PIL reale è stato intorno al 5%. Questo evidenzia che sono finite le fibrillazioni che hanno caratterizzato il paese nei 30 anni precedenti. Così le previsioni OCSE per il prossimo quinquennio rivelano che il tasso medio di crescita del PIL sarà del 5,2%, quindi ancora superiore. Questo significa che arriveremo a

segue

15 anni senza picchi negativi che invece nel passato ne avevano caratterizzato la storia economica. Altri numeri che evidenziano quanto il paese si stia modernizzando sono quelli relativi ad alcuni settori. Per esempio l'attrattività del paese è dimostrata dal fatto che oggi la Turchia è la sesta meta turistica più visitata nel mondo, laddove l'Italia è al quinto posto. Anche per quanto riguarda il numero di passeggeri aerei, i dati dimostrano tale crescita con 131 milioni di transiti per gli scali turchi. Inoltre, 54 milioni di carte di credito laddove in Italia ce ne sono 30 milioni. Questo è un altro dato che fa intuire la modernità del paese. Ancora, 90 miliardi di investimenti dall'estero hanno contribuito a un settore privato dinamico a cui si accompagna nell'ultimo decennio un aumento delle esportazioni del 325%. Infine, oggi la classe media risulta in continua crescita tanto che oltre il 59% della popolazione (43 milioni di persone) può essere definito tale, a dimostrazione anche di una capacità redistributiva importante in questo decennio di crescita. Questi sono i dati che consegnano alla discussione. I dati di un paese moderno e in crescita. Le fibrillazioni che si riscontrano ultimamente non hanno nulla a che vedere con i dati strutturali, ma risultano influenzati dalle percezioni suscitate dai vari problemi politici più recenti. Fibrillazioni che riteniamo transitorie poiché crediamo che la democrazia turca sia ormai in grado di rigenerarsi e superare efficacemente queste crisi congiunturali.

Carlo Marsili

Già Ambasciatore d'Italia ad Ankara

È, innanzitutto, importante ricordare che tra poche settimane (30 marzo) si terranno le elezioni amministrative e che queste avranno un interesse politico assolutamente cruciale. Ciò non tanto e non solo perché saranno le prime di una serie di tre appuntamenti (elezioni amministrative a marzo, presidenziali in agosto e politiche nel giugno del 2015), ma soprattutto perché il loro andamento potrebbe stabilire se il Primo Ministro Erdogan si candiderà alla presidenziali o meno e se per converso le elezioni politiche verranno tenute alla data prevista o se saranno anticipate. Sostanzialmente, le prossime elezioni amministrative in Turchia vengono percepite all'esterno come un plebiscito su Erdogan. Una consultazione su undici anni di governo sotto il segno dell'AKP durante i quali la Turchia ha subito profonde trasformazioni. Tra queste, l'inizio del negoziato di adesione con l'Unione Europea, che purtroppo procede lentamente ma che speriamo possa compiere un balzo in avanti grazie alla presidenza italiana nella prossima metà di questo anno. La politica europea resta fondamentale, a mio avviso, nel quadro degli interessi turchi. Durante questi anni, la Turchia è diventato certamente un paese molto più conservatore, ma anche più democratico sotto molti aspetti, libero dalla tutela dei militari. D'altra parte, l'Opposizione che non riesce ad andare al governo e con tutta probabilità non riuscirà neanche alle prossime elezioni,

segue

ribatte che l'AKP punta ad islamizzare il paese e che vuole inserire nel tessuto sociale turco valori religiosi non condivisi. Allo stesso tempo, la Turchia negli ultimi anni ha sperimentato una forte crescita economica, triplicando il reddito pro-capite e divenendo la sedicesima economia mondiale, con ulteriori prospettive di sviluppo. Sul piano politico ha visto peraltro crescere la polarizzazione tra chi sostiene il governo e chi lo avversa. La società turca è profondamente divisa. Le manifestazioni, tra cui Ghezi Park e le altre che ancora si susseguono, ne sono chiara dimostrazione. La Turchia vive ora un periodo singolare, per molti aspetti, non solo e non tanto a causa dello scontro con l'opposizione parlamentare, ma soprattutto per le tensioni con l'organizzazione di Fetullah Gülen (l'imam autoesiliatosi in Pennsylvania) che è a capo di un potente movimento chiamato Hizmet (Servizio), che hanno provocato le dimissioni di tre ministri e un ampio rimpasto politico, per poi estendersi alla magistratura, alla polizia e su Internet. Tale scontro sta pesando fortemente sulla campagna elettorale. Questo lo sfondo di carattere generale che andava brevemente accennato poiché cornice del tema di cui discutiamo, ovvero la politica estera della Turchia nel Medio Oriente che cambia.

A tal proposito partiamo dal 1 maggio del 2008 quando Ahmet Davutoğlu viene nominato Ministro degli Affari Esteri. È proprio a partire da questa data che ha inizio una politica estera turca di grande visibilità, soprattutto in Medio Oriente. Come detto, credo che la priorità del governo turco sia in realtà la politica europea e ritengo che dopo le elezioni ciò si manifesterà in modo ancor più evidente. Ciò nonostante l'obiettivo che Davutoğlu si era preposto secondo il motto "Zero problemi con i vicini" evidenzia senza dubbio l'importanza del Medio Oriente, poiché tutti i vicini della Turchia ad eccezione della Grecia sono in tale regione. Un Medio Oriente che è cambiato radicalmente rispetto al 2008 e che quindi costringe Ankara a grandi sforzi di equilibrio. Basta osservare una cartina geografica per vedere chi c'è accanto alla Turchia. Vi è la Siria avvolta nella guerra civile. Troviamo poi l'Iraq con un Kurdistan iracheno dove però Mas'ūd Bārzānī coopera strettamente con la Turchia, il che non piace al Governo centrale di Baghdad. L'Iran, grande sostenitore di Assad di cui ha bisogno per rimanere parte del grande gioco mediorientale e che vede i due paesi su fronti opposti. Con l'Armenia, di cui peraltro si parla pochissimo, non si è pervenuti a riconoscimento diplomatico reciproco anche per via dei fatti del Nagorno Karabakh. Credo che l'Armenia porrà dei problemi per la Turchia il prossimo anno quando ricorrerà il centenario del cosiddetto genocidio armeno. Dico cosiddetto poiché gli storici hanno in proposito idee non univoche e comunque l'Italia non lo riconosce e il suo eventuale riconoscimento non fu menzionato neanche nel 2005, quando furono aperti i negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea: quindi tale condizione non sussiste. Per la verità neanche la questione di Cipro faceva parte dei criteri di Copenaghen, eppure questa si è rivelata uno degli ostacoli maggiori al processo di adesione della Turchia. Della Georgia conosciamo le vicissitudini con l'occupazione russa nelle

segue

regioni di Abkhazia e Ossezia del Sud. Ma è di questi giorni la questione ucraina e soprattutto della Crimea dove risiede una minoranza di origine turca fortemente antirussa, per ragioni storiche evidenti. Il conflitto palestinese che non è risolto e che pesa sulle relazioni tra Turchia e Israele, ma anche inevitabilmente tra Turchia e Stati Uniti. E poi gli altri paesi vicini dove tante cose sono cambiate anche nelle relazioni con la Turchia. Mi riferisco a quelli della cosiddetta Primavera araba le cui vicissitudini hanno posto nuovi dilemmi per la politica estera turca soprattutto nei confronti dell'Egitto, ma non solo. Infine, l'Arabia Saudita che va d'accordo con la Turchia riguardo alla Siria, ma è invece dalla parte opposta circa l'Egitto dopo la defenestrazione di Morsi e l'esclusione dei Fratelli Musulmani.

Olivier Roy

Direttore scientifico del “Programma Mediterraneo” al *Robert Schuman Centre for Advanced Studies* dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze

Se cerchiamo di capire la situazione della Turchia dobbiamo concentrarci sulla sua storia degli ultimi cinquanta anni circa. A partire dagli anni Cinquanta e poi durante gli anni Settanta, la Turchia si è concentrata nell'elaborare la propria candidatura europea. Questa è stata la sua politica ufficiale fino a che Davutoğlu è divenuto Ministro degli Affari Esteri. Ovviamente c'era il tentativo dei partiti politici diciamo *mainstream* di appoggiare l'Europa; c'era la chiusura delle frontiere con il sistema sovietico e il mondo arabo era concentrato nel conflitto israelo-palestinese. Negli anni Ottanta, poi, c'erano tensioni tra l'opposizione islamica e il regime al potere. Con la caduta dell'Unione Sovietica, l'immagine turca è diventata quella del cambiamento. L'Europa ha lentamente chiuso le sue porte, mentre se ne aprivano altre verso l'Asia Centrale, i Balcani e poi le coste del Medio Oriente. Ciò avvenne non semplicemente a causa delle Primavera arabe, ma anche per l'invasione statunitense dell'Iraq. Quindi abbiamo avuto, per così dire, due terremoti in meno di vent'anni nell'ambito regionale. Da una parte, la caduta dell'Unione Sovietica. Dall'altro, il rimescolarsi delle alleanze all'interno del mondo arabo, con il verificarsi di una serie di cambiamenti politici in Turchia e l'avvento al potere dell'AKP. L'AKP ufficialmente mantenne l'impegno verso la candidatura europea della Turchia, ma al tempo stesso si dimostrò più orientato verso i Curdi, cuore della sua linea di politica regionale. Quando Davutoğlu divenne Ministro nel 2008 fu ufficialmente concettualizzato il modello di cambiamento della politica turca a livello regionale. L'idea era che la Turchia fosse al centro dell'Europa e non alla sua periferia. La Turchia doveva diventare una potenza centrale per la regione in tutte le direzioni secondo la dottrina “Zero problemi con i vicini”, prodigandosi per avere buoni rapporti con tutti i vicini. Direi che l'avvento della Primavera araba nel 2011, ha rappresentato il momento di gloria per la diplomazia regionale

segue

turca. La Turchia era presente su tutti i fronti come modello e come intermediario influente e la diplomazia turca ha registrato il suo picco di successi nella regione. Però naturalmente le cose sono andate progressivamente peggiorando, poiché la Primavera araba non andò come ci si aspettava. La Primavera araba si può dire che vada bene quando non ci siano obiettivi geostrategici da raggiungere. In Tunisia probabilmente avrebbero voluto un aiuto esterno, in particolare i secolaristi, ma a nessuno è interessato interferire e alla fine i tunisini si sono dovuti mettere d'accordo tra di loro. E questo è stato positivo. L'Egitto è stata un'altra storia con criticità ai confini e all'interno ben diverse. L'Egitto infatti si è ritrovato ad essere una sede di conflitto d'influenze. La Siria non è vittima di un conflitto d'interessi, ma è una vera e propria guerra tra due entità e due fazioni. Una è la cosiddetta coalizione sciita, unita dal ben chiaro obiettivo di sostenere Bashar al-Assad e mantenere un corridoio che passi dall'Iran al Libano. Questo è un obiettivo chiaro con una politica coerente. L'altro campo è rappresentato dalla coalizione sunnita (Egitto, Arabia Saudita e Emirati e di fatto la Turchia). Però questa coalizione non ha nessuna unità, con i Sauditi che combattono contro la Turchia nel campo egiziano, divisi sulla posizione da tenere nei confronti dei Fratelli Musulmani. Non vi è una coalizione chiara che dia supporto all'opposizione contro Bashar al-Assad. Per la Turchia, la Siria dimostra che a un certo punto è necessario scegliere e non è sempre possibile avere buoni rapporti con tutti. A tal riguardo, la questione dei rapporti con i Curdi sarà interessante con i tre poli in Iraq, Siria e Turchia. Il problema è che la situazione ora è più una minaccia che un'opportunità per la Turchia a causa della fragilità del confine turco con la Siria, il problema dei profughi e delle infiltrazioni. Inoltre, a nord della Turchia ora abbiamo un nuovo problema. Vale a dire le tensioni tra Russia e Ucraini che apre un problema più ampio, che simboleggia il desiderio della Russia di ri-emergere nella regione. Abbiamo quindi un'ulteriore linea di tensione. La Turchia inoltre sembra un po' sola su tutti questi fronti anche a causa dell'assenza di una politica statunitense di lungo termine chiare e definitiva. Di fronte a tutto ciò, nell'incapacità di promuovere iniziative diplomatiche e nel coinvolgere efficacemente la Turchia, è possibile vedere l'Iran come il vero vincitore in questo frangente.

Sergio Romano.

Editorialista del *Corriere della Sera*

In realtà negli anni la politica estera della Turchia è cambiata parecchie volte. Non bisogna dimenticare che dopo la nascita della Turchia di Ataturk, il paese fu neutrale ed ebbe un rapporto tutto sommato positivo con l'Unione Sovietica. Si dice persino che Stalin abbia regalato il Nagorno Karabakh all'Azerbaijan per fare piacere alla Turchia poiché era convinto che la Turchia laica di Kemal Ataturk stesse affrontando internamente i problemi che la stessa Unione Sovietica avrebbe

segue

dovuto gestire con i propri musulmani. Quindi vi era persino la speranza che forse un giorno, Kemal Atatürk dimostrasse delle inclinazioni per così dire semi bolsceviche. Alla fine della guerra comunque la Turchia era ancora un paese neutrale e forse lo sarebbe rimasto se Stalin non avesse rovesciato la sua politica di amicizia nei confronti della Turchia, pretendendo regioni turche ai confini dell'Unione Sovietica. È in quel momento che la Turchia ritiene di aver bisogno di inserirsi in una coalizione occidentale. Il problema turco, così come il problema greco della guerra civile, è all'origine della Nato. Per inteso, Berlino è sicuramente la questione determinante, è infatti del 1948 laddove il Patto Atlantico è del 1949. Allo stesso tempo, però, la dottrina Truman è del 1947 e questa è provocata dalla possibilità e dal rischio che la Turchia venga in parte fagocitata dall'Unione Sovietica. La politica atlantica nasce in Turchia come un'esigenza di sicurezza nazionale e dal quel momento la Turchia diventa la più fedele alleata degli Stati Uniti. Non dimentichiamo la presenza turca in Corea con una brigata di 5000 uomini, mi pare o forse più, e non dimentichiamo che gli Stati Uniti e i suoi militari sapevano di poter contare sulla Turchia. Allora che cosa è cambiato. Fondamentalmente, io credo che la svolta sia stata l'invasione statunitense dell'Iraq, che è stata percepita in Turchia come un evento pericoloso, suscettibile di creare problemi per lo stesso paese. Non dimentichiamo che in corrispondenza dell'invasione, Davutoğlu diventa ministro e da qui prende piede la dottrina turca della necessità di andare d'accordo con tutti i suoi vicini. Badate che in quel "deve" c'è un messaggio agli Stati Uniti, ovvero che questi non possono più contare sulla Turchia come in passato, perché ora Ankara ha la propria politica, resa possibile dalla fine della Guerra Fredda e dal crollo dell'Unione Sovietica. Da quel momento, la Turchia si sente libera di avere una politica estera propria, negando il passaggio di truppe statunitensi nella primavera del 2013. Non era vera neutralità. Era una neutralità attiva perché essere amici di tutti naturalmente comporta un equilibrio che presuppone un atteggiamento particolare. Negli ultimi tempi è da chiedersi se ciò sia ancora possibile e se c'è ancora quella politica estera turca, se questa sia ancora fattibile e pragmaticamente realizzabile. La risposta non è semplice, anche se mi pare che non sia più così. Prendendo il caso siriano, possiamo comprendere le ragioni morali per cui la Turchia sia schierata con la resistenza contro Bashar al-Assad. Sono scelte apprezzabili sul piano etico, ma lo sono altrettanto sul piano politico? Siamo sicuri che sapremo controllare il post-bashar quando se ne sarà andato. Non dimenticate che quello che è accaduto in questi ultimi mesi lo ha rafforzato ed è oggi più forte di quanto fosse l'anno passato o due anni fa. Quindi sarà ancora più difficile scalzarlo. Questa guerra è destinata a coinvolgere la Turchia senza una prospettiva di soluzione a breve termine e il paese è diventato, forse inavvertitamente, le retrovie di quella guerra con gravi rischi e conseguenze. Quindi mi pare che sia difficile che a questo punto la Turchia possa districarsi, sciogliendo agilmente il legame che lo lega alla questione siriana, che a me è sembrato sin dall'inizio improvvido. Poi c'è il problema di Israele. Io avevo capito quando Erdogan aveva

segue

“litigato” con Shimon Perez a Davos dopo l’evento della flottiglia. L’ho capito perché prima facevo fatica a spiegarmi come la Turchia fosse a tal punto amica di Israele. Credevo che fosse un limite per la sua politica estera nella regione, ma poi la posizione se è rovesciata e ho pensato che Erdogan volesse, a parte preferenze personali, essere più legittimato e autorevole per presentarsi come la guida di un mondo arabo in via di modernizzazione. Non dimenticate che quegli anni furono anche gli anni in cui la Turchia era il modello per la modernizzazione dei regimi arabi. Quando si pensava a un paese arabo, musulmano, modernizzato il modello era la Turchia. Ora invece, avendo bisogno del petrolio cipriota, il rapporto con Israele va recuperato. Per questo, credo che assisteremo a una correzione della politica estera turca dettata più da ragioni di convenienza contingente che da principi di carattere generale. Poi ci sono i rapporti con gli Stati Uniti dove credo che Washington abbia capito che dopo l’Iraq non è più possibile contare sulla Turchia nello stesso modo del passato. Questo credo che vada bene sia per la Turchia e che per la regione. Per quanto riguarda i problemi con la Russia, sono i classici problemi di chi vuol andare d’accordo con tutti. Quindi anche i rapporti con la Russia diventano molto complicati in quanto il paese è diventato molto meno decifrabile. È difficile capire se sia colpa sua o sia la reazione a come l’Alleanza Atlantica ha trattato il paese in questi anni, percependolo come un paese potenzialmente nemico. La Russia ha quindi reagito. Può prendere partito la Turchia nello scontro tra UE e Russia e domani eventualmente tra Nato e Russia? È molto complicato che ciò accada. Poi c’è la questione del rapporto con l’Egitto. Sarebbe interessante capire se Erdogan credesse veramente nei Fratelli Musulmani o meno. Il partito di Erdogan è certamente una democrazia islamica, ma la Fratellanza Musulmana è tutt’altra cosa. Si potrà certamente deplorare il colpo di stato militare, ma era per certi versi molto giustificato ed enormemente gradito a una parte consistente dell’Egitto. Non dimentichiamo che anche quella è democrazia, quando si va a contare le teste e ci si accorge che un gran numero di egiziani sono piuttosto favorevoli al colpo di stato o comunque ostili alla Fratellanza Musulmana. Quindi che a un certo punto Erdogan sia in linea di rottura con una classe militare che è “ataturkiana”, perché i militari dell’Egitto sono dei “nipotini” di Ataturk sotto molti punti di vista, non è del tutto lineare. Mi rendo conto che Erdogon non è un “nipotino” di Ataturk, certamente no e ha molte riserve nei suoi confronti. Però se vuole fare il primo ministro della Turchia si deve ricordare che la Turchia è figlia di Ataturk e che prendere posizione contro una classe dirigente egiziana che per molti versi non è molto lontana dalle strategie di Ataturk può essere un problema di politica estera.

Post scriptum:

Prima delle elezioni amministrative in Turchia pensavo che il risultato non sarebbe stato totalmente sfavorevole a Erdogan, ma avrebbe segnalato l’inizio del declino della sua popolarità.

segue

Lo stile della sua campagna elettorale mi era sembrato quello di un leader ferito, forse azzoppato. “Ferito “ mi sembra ancora la parola che può meglio spiegare le rabbiose reazioni alla campagna contro la sua persona nelle settimane precedenti e l’ammonimento (“saranno puniti”) che ha lanciato al Paese dopo la vittoria. “Azzoppato”, invece, è chiaramente sbagliato. Nonostante il testa a testa fra i due candidati di Ankara e, forse, qualche irregolarità nelle procedure di voto, Erdogan ha riportato una indiscutibile vittoria. L’errore non è soltanto mio, ma è certamente un errore, e occorre cercare di capire perché sia stato commesso. Credo che le ragioni siano almeno due.

In primo luogo è stata applicata alla crisi turca, dopo le rivelazioni sulla corruzione di alcuni membri del governo e dello stesso Erdogan, i criteri astratti dell’ortodossia democratica: se vi è corruzione, il popolo non può che essere indignato e manifestare la sua collera punendo i corrotti. Abbiamo dimenticato che l’elettore fa le sue scelte anche sulla base di altre considerazioni, non sempre razionali. Prova sentimenti di simpatia e antipatia, è attratto dallo stile di un candidato e respinto da quello di un altro, ignora e perdona i peccati della persona che ispira la sua fiducia, vota Tizio per impedire la vittoria di Sempronio. Non può sorprendersi del trionfo di Erdogan l’italiano che ha assistito alla lunga parabola di Silvio Berlusconi nel corso di due decenni; non può sorprendersene il francese che assiste al ritorno in scena di Nicolas Sarkozy nonostante i sospetti sulla provenienza del denaro che ha finanziato le sue campagne elettorali.

In secondo luogo abbiamo sottovalutato l’importanza di una Turchia profonda, soprattutto anatolica, devota e laboriosa, che è molto grata a Erdogan per la sua politica sociale, per il sostegno fornito alla piccola e media industria, per la lunga crescita del Paese negli anni del suo governo, per la riforma sanitaria e il considerevole miglioramento del livello di vita. Gli è grata, incidentalmente, anche perché Erdogan è musulmano, vuole restaurare le antiche tradizioni, non guarda il popolo dei fedeli dall’alto in basso come l’intelligenza laica di Istanbul e di Smirne. Il fatto che sia autoritario, irritabile e intollerante non è considerato un difetto, ma, in alcune circostanze, una qualità. Paradossalmente Erdogan è ammirato e rispettato nel suo Paese con sentimenti molto simili a quelli di cui beneficiò Kemal Ataturk quando creò la Turchia moderna. Kemal era laico, Erdogan è musulmano. Ma il brusco stile dei loro governi è molto simile.

segue

Cengiz Çandar

Giornalista e ex-corrispondente di guerra. È editorialista per Radikal e per Al-Monitor – Turchia Pulse

La Turchia oggi appare come un paese profondamente polarizzato e nervoso al suo interno. In particolare, recentemente dopo i funerali del quindicenne morto dopo molti giorni di coma a cause delle ferite riportate accidentalmente nel corso di disordini a Istanbul, la capitale è stata nuovamente investita da nuove rivolte. Ciò vi mostra come sia volatile la società turca. Quando parliamo della politica estera turca in rapporto ai cambiamenti in Medio Oriente dobbiamo partire dalla caduta dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. Dal punto di vista turco, la Primavera araba venne percepita come la fine degli accordi di Sykes-Picot e dei suoi equilibri, quando il Medio Oriente ottomano venne diviso tra le potenze coloniali di Francia e Inghilterra. Da un certo punto di vista, quindi, la Primavera araba rappresenta la possibilità di disfare quello che era stato fatto con quell'accordo e per sua natura apre nuove prospettive. In tal senso, la Turchia percepì di poter ritornare un attore della regione proiettandovi il proprio ruolo. Inoltre, è necessario tenere presente anche altri sviluppi. Nel corso di questi anni, la Turchia dato prova di poter essere uno degli attori e protagonisti principali di ciò che viene definito un mercato emergente. Quindi dal punto di vista economico ha fatto molto bene, dando vita a una crescita vibrante e premiante. Poi sulla scorta della guerra dell'Iraq del 2003, anche dal punto di vista geopolitico, si sono verificati importanti cambiamenti. La Turchia si è presentata in questa regione e di fronte a questa nuova situazione come un *soft-power*, cioè come un modello economico di successo, con solide basi in Occidente, ma anche una profonda eredità islamica. A ciò si è affiancata la buona *governance* dell'ultimo decennio e la candidatura all'Unione Europea. Dunque, i paesi islamici hanno percepito la Turchia come parte della propria famiglia, seppur in qualche modo differente. Ciò le ha consentito di riposizionarsi regionalmente per attrarre politicamente ed economicamente diversi attori del Medio Oriente. La politica del “Zero problemi con i vicini”, di fatto, ha concettualizzato questo specifico periodo della storia turca. Allo stesso tempo, ora è necessario un aggiornamento, accettando che è normale incontrare difficoltà. Nonostante il Ministro degli Affari Esteri la difenda ancora, tale dottrina ora non funziona più e nella regione non se ne parla più. Tale constatazione è confermata dalla trasformazione da “Zero problemi con i vicini” a “Zero vicini senza problemi”. Quando questa formula era stata conosciuta c'era solo un vicino problematico, ovvero il Kurdistan iracheno. Ora invece con tale attore c'è accordo, mentre su tutti gli altri versanti si registrano problemi. Non ci sono ambasciatori in Egitto e in Israele, si registrano cattivi rapporti con l'Arabia Saudita e con gli Emirati Arabi Uniti. Ci sono problemi con il regime di Baghdad e ostilità rispetto a Damasco, mentre con Tehran si coabita, ma non si collabora. Infine, con Mosca si presenta un

segue

nuovo problema con la situazione in Crimea, a causa della minoranza tatara che appartiene al mondo turco. Di fronte a ciò, servirebbe una posizione statunitense più chiara, in Siria ma anche in Ucraina. Prima della Primavera araba la bandiera turca sventolava sui cieli d'Oriente, ma con lo scoppio della guerra in Siria è stata calata. Nonostante la brutalità, il regime siriano è riuscito a trasformare una ribellione popolare in una lotta tra fazioni e comunità all'interno del quale la Turchia è stata catapultata e invischiata, vedendo diminuire drasticamente il suo ascendente e prestigio. Ora, la Turchia si trova sulla stessa linea di Arabia Saudita e Qatar. Per quanto riguarda l'Egitto, la Turchia si è staccata dall'Arabia Saudita per la sua opposizione nei confronti della Fratellanza Musulmana, verso cui Erdogan credeva e si era in qualche senso identificato. Le conseguenze però sono state quelle di indebolire lo *status* turco nella regione a cui si è unita una crescente distanza tra il paese e l'Occidente, a causa delle scelte autoritarie in politica interna. Con vicini così volatili e l'avvicinamento delle elezioni, a fronte di un Primo Ministro che pare aver perso gran parte del suo appeal, la società turca è sempre più nervosa e volatile, aumentando il rischio di instabilità. Nonostante tutto ciò, il paese rimarrà forte e la sua geopolitica non muterà sensibilmente, grazie alla sua posizione e alla presenza di una popolazione vibrante.

Bahgat Korany

Professore di Relazioni Internazionali presso l'American University del Cairo

Per capire ciò che sta avvenendo e per parlare della percezione egiziana della politica estera turca bisogna pensare a una data importante. Non quella della Primavera araba, ma al periodo tra il 30 giugno e il 3 luglio. Questa è chiamata la “seconda rivoluzione” dagli egiziani, quando Morsi è stato deposto e l'esercito ha preso il potere. Mentre molti Egiziani parlano di seconda rivoluzione, Turchi parlano di colpo di stato. Queste sono le date importanti per l'analisi. Sono date con conseguenze rilevanti sotto il profilo delle relazioni internazionali. Prima di quella data, la politica turca registrava successi, dopo quella data sono iniziati i problemi e i primi fallimenti.

Prima del 3 luglio, Erdogan veniva in Egitto per dimostrare il suo supporto spontaneo. C'era molto sostegno e parte dei miei studenti parlavano di Erdogan come di un “sultano”. La gente parlava del ritorno del periodo ottomano in Egitto e la Lega Araba chiedeva alla Turchia di essere osservatore e mediatore. Quindi grandissimo successo. Con l'arrivo dei Fratelli Mussulmani al potere, Erdogan si è accorto di non avere solo un ottimo rapporto con la gente, ma anche con il governo del paese. L'errore però è stato che Erdogan non ha previsto che il governo islamico sarebbe stato debole. In molte parti del mondo arabo, invece, si prevedevano questi problemi e anche in Egitto, dato che 7 dei consiglieri di Morsi si erano già dimessi. Quindi era chiaro che c'era un problema, mentre Erdogan e la Turchia sono parsi sorpresi quando ci sono state la manifestazioni dal 30 giugno in

segue

avanti, il cui epilogo è stato chiamato colpo di stato. Da lì, la Turchia ha reagito in modo categorico. Ankara non ha studiato le difficoltà del momento. Ha deciso semplicemente di affiancare i Fratelli Musulmani, denunciando il colpo di stato, senza però accorgersi della fluidità della questione. Erdogan non ha studiato le difficoltà della situazione, ma ha solo preso le parti dei Fratelli Musulmani. È così iniziato il declino non solo in Egitto, ma in tutto il mondo arabo (vedi Abu Dhabi e il congelamento degli investimenti in Turchia). C'è stato un forte successo inizialmente, seguito poi da un vero e proprio crollo.

Ora il problema è che essenzialmente la dottrina “Zero problemi con i vicini” è fallita. Mi ricordo di aver incontrato Davutoğlu a pranzo e di aver discusso con lui della questione. Noi insegniamo ai nostri studenti che la politica estera non dipende solo da te, ma dipende dall'altro. Ma non ho ricevuto una risposta su questo punto. La Turchia ora viene vista come un paese assediato, dopo Taksim, dopo gli episodi di corruzione, le manifestazioni e alcune violazioni dei diritti umani. Non so se sia del tutto vero, ma ora si dice che Erdogan voglia controllare anche Internet. Pur rendendomi conto delle sfide che deve affrontare il paese, la Turchia cerca ancora di tenere tutte le porte aperte intorno a sé. Sono membri della Nato, ma contemporaneamente cercano di coltivare forti rapporti con l'Iran. D'accordo con l'Arabia Saudita per quanto riguarda la Siria, ma d'altro canto completamente su posizioni antitetiche in Egitto rispetto alla questione dei Fratelli Musulmani. Il nodo è che la Turchia non può tenere aperte tutte le porte, prima o poi dovrà decidere.

Inoltre, è lecito chiedersi se questa dualità e contraddittorietà nella politica estera rifletta visioni differenti tra il Primo Ministro, i suoi consiglieri e il Ministro degli Affari Esteri? Sembra che esista un vero e proprio divario interno nella stessa Turchia, oltre che tra il paese e i suoi vicini regionali. Questo è un quesito interessante.

Tutti questi elementi sono di vitale importanza dato il ruolo e il peso della Turchia. La Turchia è un paese cruciale. Quello che la Turchia deciderà e farà non sarà importante solo per il paese e i suoi cittadini, ma avrà ripercussioni su tutta la regione.

Fatima Ayub

Associate policy fellow del “Programma Medio Oriente e Nord Africa” di ECFR – European Council on Foreign Relations e curatrice della pubblicazione “Gulf Analysis”

Per quanto riguarda i rapporti tra i paesi del Golfo e la Turchia, suggerirei di distinguere tra una fase pre e post 2011. L'immagine che emerge della Turchia è quella di un paese che ha puntato molto sul concetto di *soft power*, come via per rafforzare la propria presenza nella regione. Ciononostante,

segue

il paese non è riuscito in tale obiettivo, non solo per colpe sue, ma anche in seguito ad una serie di situazioni sfavorevoli e forse a causa di un'eccessiva ambizione.

I paesi del Golfo sono di fatto tra gli attori più ostili al processo di transizione democratica nel Medio Oriente, nella sua più ampia definizione. Non solo per come conducono la loro diplomazia quotidiana, ma anche per come devolvono i soldi in questa regione. Per cui, per quanto riguarda la loro forza economica, sarà come destineranno e verso quali soggetti politici si dirigeranno che si potrà capire il loro ruolo nella regione nei prossimi dieci anni, periodo di tempo che è comunque destinato a essere profondamente segnato dal loro ruolo. Riflettendo sui rapporti tra Turchia e Golfo, il paese appare come possibile oppositore iraniano e in tale prospettiva il Golfo guardava alla Turchia. L'Iran è di fatto il fulcro della visione politica estera dei paesi del Golfo. Il loro fine rimane contenerlo. Finché l'Occidente ha questa medesima intenzione, per il Golfo non ci sono problemi. Con i negoziati sul nucleare e la possibile normalizzazione, le cose cambiano e le reazioni e tensioni provenienti dal Golfo aumentano. A queste si aggiungono problemi interni al Golfo e allo sviluppo di un'agitazione politica che in passato non c'era o che paesi come l'Arabia Saudita avevano contenuto con sovvenzioni e repressioni. La prossima fase sarà quella di gestire le rivoluzioni esterne. In Siria, dobbiamo essere chiari, di fronte a quello che il Golfo cerca di ottenere con la rimozione di Bashar al-Assad. L'interesse non è favorire una transizione democratica, ma sottrarre all'Iran uno dei suoi alleati fondamentali. Non c'è una vera causa comune tra Arabia Saudita, Qatar e Turchia, ma una prospettiva comune, un angolo comune, nulla di più. Inoltre, quando si parla dei rapporti turchi con il Golfo, è importante osservare che nel momento in cui Ankara si poneva nella prospettiva di una paese che guarda eminentemente all'Europa, dal Golfo non sono mai stati sollevati problemi e obiezioni. Le diffidenze sono emerse quando la Turchia ha guardato alla regione mediorientale come sua sfera d'azione. Per quanto riguarda i rapporti tra AKP e Fratellanza Musulmana, è importante ricordare che il sostegno nei loro confronti avviene a dispetto delle condizioni politiche e dei singoli casi. Allo stesso tempo però tale scelta si è dimostrata sbagliata, non cogliendo nel concreto la loro performance politica e non capendo quello che credo sia ormai il superamento di una certa parabola dell'Islam politico. La Fratellanza Musulmana ha avuto la sua ascesa, ma ora vive il suo declino. Lungo questa traiettoria la sua vicenda politica ha prodotto una frattura negli stati del Golfo, la più visibile è quella fra l'Arabia Saudita e il Qatar, soprattutto nel corso delle ultime due settimane. Quindi, da un certo punto di vista, l'Arabia Saudita, il Bahrain e gli Emirati Arabi Uniti pensano che il peggio sia passato. Io credo che la Turchia possa cercare di formare una partnership più forte con il Qatar per darsi supporto nel sostegno della Fratellanza Musulmana. In realtà, la Turchia mi pare che rimanga tendenzialmente debole e non so se sarà il Qatar a prendere la guida degli sforzi per garantire il supporto a favore dell'organizzazione. Credo invece che lentamente le posizioni si faranno più

segue

pragmatiche e umili. Ritornando alla Turchia, Erdogan ha una serie di problemi interni che rappresentano un regalo per i paesi del Golfo, in particolare per quelli che non hanno mai voluto transizioni democratiche. Erdogan, l'uomo che pareva non sbagliare mai, è probabilmente indirizzato verso la conclusione del suo brillante decennio. Rispetto al rapporto tra Turchia e Israele, invece, ci sono dei progressi nelle loro relazioni, in particolare rispetto alla questione della flotta. Pare che la Turchia si sia messa un po' nell'angolo, legando la possibilità di riattivare pienamente le relazioni con Israele al rilassamento dell'assedio di Gaza. Io credo che il governo Turco avrà un po' di difficoltà a uscire da questo angolo, in particolare se l'iniziativa Kerry riuscirà a produrre effetti positivi. In tal senso, Gaza rimarrà un elemento di forte polarizzazione e di difficile soluzione. In particolar perché la tensione con Ramallah rimane forte e la Turchia, che aveva dimostrato supporto per Hamas, non intende cambiare linea. Le debolezze che la Turchia incontra e gli attuali rivolgimenti nella regione sono comunque visti di buon occhio dal Golfo, rispecchiando le sue intenzioni e i suoi obiettivi.

Riccardo Redaelli

Direttore del Centro di Ricerca sul Sistema Sud e del Mediterraneo Allargato (CRiSSMA) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Geopolitica, Storia dell'Asia e Regional Studies - Medio Oriente.

Il principio di non contraddizione non esiste in Medio Oriente, o per lo meno non vale. Le questioni sono estremamente contraddittorie, complesse e instabili, soprattutto all'interno del variegato fronte sunnita. In una ragione così complicata e reattiva, era evidente che la dicotomia della politica estera turca, che non voleva avere problemi con i vicini, ma che voleva essere molto presente nella regione, avrebbe portato risultati deludenti. La colpa non è certo solo della Turchia, ma della complessità regionale e delle dinamiche interne all'attivismo islamico sunnita. Questa dicotomia si vede bene anche tra geopolitica e geoeconomia. Nel campo della geopolitica, Turchia e Iran hanno molto da scontrarsi, avendo interessi divergenti, ma in realtà questa divergenza geostrategica e geopolitica è attenuata dalle evidenti e dalle note convergenze geoeconomiche a livello energetico e commerciale. La Turchia infatti accarezza il grande progetto di creare un corridoio strategico e commerciale *in-land*, che sia interno al continente euroasiatico, capace di raggiungere la Cina passando per Iran e Afghanistan o l'Asia centrale. Questo obiettivo immagina una politica di stabilizzazione che converge con il progetto dell'Iran, per quanto io pensi che sia molto poco realizzabile. Tale dicotomia tra geopolitica e geoeconomia si vede anche bene in Iraq. Dieci anni fa, la Turchia temeva molto il governo regionale curdo (KRG) e immaginava di appoggiare Baghdad contro il KRG. Oggi il Kurdistan iracheno è di fatto una provincia turca dal punto di vista

segue

economico e la Turchia può diventare un *hub* di esportazione del petrolio curdo. Baghdad, solo un anno e mezzo fa con il primo ministro al-Maliki, considerava Ankara un governo ostile e nemico dell'Iraq. È intervenuta la geoeconomia e ci sono convergenze sulla vendita del petrolio e affari economici che hanno ridotto le tensioni tra i due. Una dicotomia non tanto di geopolitica, ma di spread fra possibilità di influenza reale e ambizioni regionali, è invece il caso libico. In Libia è scoppiata una guerra voluta soprattutto da Francia e Inghilterra, non solo per scalzare un dittatore, ma probabilmente anche per insidiare la posizione economica e commerciale italiana nel paese. In questo quadro, la Turchia si è mossa con determinazione: Erdogan ha voluto essere l'apripista del mutamento, si è proposto come modello politico e come modello economico per ricostruire la Libia, secondo la matrice dell'islamismo politico. In realtà la situazione in Libia era talmente intricata e anarchica che le ambizioni turche non hanno trovato riscontro adeguato. La Turchia aveva grandissimi progetti, tuttavia mi pare che oggi giochi un ruolo solo secondario nello scenario libico. Un limite della Turchia certo, ma se guardiamo a Francia e Gran Bretagna che ambivano a diventare i paesi di riferimento della Libia e oggi incontrano enormi difficoltà, capiamo quanto il contesto politico abbia contato. La conclusione che sembra emergere è che il "principio di non contraddizione", che nel Medio Oriente non vale, abbia complicato la posizione della Turchia. Il paese di fatto ha aggiunto e tentato di conciliare troppe ambizioni e troppe contraddizioni. Al tempo stesso, però, credo che non si debbano solo sottolineare gli aspetti geopolitici e l'immagine di uno scontro tra un cosiddetto asse sciita e uno sunnita. Non bisogna sovrastimare solo il dato geostrategico, ma apprezzare e capire le tendenze lunghe a livello geoeconomico. Tali tendenze disegnano una direzione che il mantenimento di un ruolo forte della Turchia nella regione come *hub* per le relazioni tra l'Europa e il continente euroasiatico. Penso che questo sia il punto di partenza per il prossimo presidente e governo turco.